



Michele Novellino

I PRONIPOTI DI ADAMO

Le radici dell'amore ambivalente
dell'uomo per la donna

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Michele Novellino

I PRONIPOTI DI ADAMO

Le radici dell'amore ambivalente
dell'uomo per la donna

FrancoAngeli

In copertina: *Le péché originel*, El Escorail, Real Biblioteca de San Lorenzo, 950-955

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Dedicato a Maria Teresa, a Miriam, ad Alice

Indice

Ringraziamenti	pag. 9
Introduzione	» 11
Parte prima La pelliccia di Adamo: il presente maschile	
I codici del maschile	» 23
La pelliccia di Adamo	» 23
Il codice maschile. La cultura arcaica della virilità	» 27
La mascolinità	» 30
La virilità	» 36
La <i>Centerfold syndrome</i>	» 38
Uomini che non crescono. Pinocchio, l'Uomo Mascherato e Don Giovanni	» 42
La sindrome di Pinocchio	» 42
La sindrome dell'Uomo Mascherato	» 48
La sindrome di Don Giovanni	» 51

Parte seconda
La creazione di Adamo:
il passato maschile

Il Libro	pag. 57
Nascita di Adamo ed Eva	» 68
L'arte del narrare	» 94
L'intuizione del mito	» 107
Il primo complesso di Edipo	» 130
Ribellione e autonomia	» 134
L'invidia maschile	» 144
La Grande Madre	» 165
Il peccato di Eva	» 171
Il sasso ha toccato l'acqua del pozzo?	» 175

Parte terza
Il futuro di Adamo:
uomini che possono crescere

Un percorso di speranza e di ottimismo	» 181
Prologo	» 181
Frodo. Il conflitto dell'adolescente per diventare uomo	» 182
Don Juan De Marco e Will: "maestri di amore"	» 191
Adamo incontra Eva: ovunque lei era, là era l'Eden	» 195
Bibliografia	» 203

Ringraziamenti

Innumerevoli sono le persone che dovrei e vorrei ringraziare citandole una per una.

Richiederebbe uno spazio tri-dimensionale, o forse quadri-dimensionale stando alla fisica della relatività.

Grazie a loro, tutti e tutte: uomini e donne, bambini e bambine, pazienti e colleghi, amici e nemici, ebbene sì anche loro: mi hanno tutti aiutato a riflettere sul mondo delle relazioni e sul mio approccio a esso.

Sono tutti gli esseri umani che hanno attraversato finora, e spero ancora per un bel po', la mia vita: sono loro che mi hanno consentito di arrivare, dopo decenni di legami e di un lavoro consistito nel fornire aiuto a creare legami, a interrogarmi sull'origine di tutti noi, maschi e femmine, e delle nostre relazioni.

Sono giunto a ritroso sino alla creazione di Adamo ed Eva per cercare risposte, ovviamente ponendomi soprattutto altre domande. Com'è iniziato tutto questo, la nostra identità maschile in rapporto con l'“altro” femminile?

Tuttavia alcuni di questi miei incontri emergono più specificatamente nella mia gratitudine.

Penso alla collega Laura Bonanni e a padre Lello che mi hanno fornito preziose indicazioni sulla versione cattolica della Bibbia cristiana.

Al collega Pierluigi Imperatore, uomo di cultura e competenza trasversali, che ha dedicato parte del suo tempo per segnalarmi profonde precisazioni teologiche.

Alla collega Simona Spagnolo, per l'interesse suscitato con le sue ricerche continue sulla psicologia del popolo ebraico e per avermi fatto scoprire il saggio degli Oz.

All'amico Fabrizio che mi ha introdotto, anche concretamente, alla cultura ebraica.

Introduzione

Tutti i figli di Adamo formano un solo corpo, sono della stessa essenza. Quando il tempo affligge con il dolore una parte del corpo le altre parti soffrono.

Se tu non senti la pena degli altri non meriti di essere chiamato uomo.

Questa scritta, del poeta Sadi Shiraz, illumina l'ingresso del palazzo dell'ONU, ed è citata dal fisico Rovelli (2017) per affermare che "forse una radice profonda della scienza è la poesia: saper vedere al di là del visibile" (p. 28).

Un pensiero incredibilmente affine alle conclusioni alle quali giunge, su tutt'altro piano epistemologico, Graves, la cui narrazione racconteremo in avanti: la Dea Bianca, la Grande Madre era la musa della poesia, una delle figure creatrici di quella percezione di potenza femminile alla quale, chissà, l'umanità maschile potrebbe avere reagito creando un racconto della creazione che si compie sotto il dominio maschile.

Questo è un libro sulla natura della mia identità di genere, sul mio essere uomo e maschio: un tema del quale mi occupo da oltre venti anni se considero il mio primo saggio su Pinocchio, in realtà da sempre da quando ho cominciato a essere dotato di coscienza.

Leggendo, cercando nei libri scritti da altri, considerando alla stregua di romanzi anche le storie raccontate dai miei tanti pazienti, sono giunto, forse inevitabilmente, a rileggere il primo dei libri, il Libro, la Bibbia, in particolare la Genesi: la storia su come nascono il primo uomo e la prima donna, soprattutto su come nasce la loro relazione.

Anche la storia, da un punto di vista laico, della relazione dell'umanità con Dio, concependo quest'ultimo come un Dio essenzialmente "relazionale".

L'idea che ho seguito, non certo per primo, di sicuro per la prima volta nella mia vita di uomo e di psicologo, è che avrei forse trovato traccia, guardando agli albori dell'umanità letteraria, di almeno alcune delle caratteristiche psicologiche che segnano il modo di essere dell'uomo nel mondo, un mondo nel quale il suo confronto con il suo alter ego, il femminile, lo domina e condiziona da quando nasce dal corpo di sua madre.

Una madre che cercherà ed eviterà in tutte le donne.

Una madre che sempre spererà, magari negandoselo, di ritrovare in quelle antiche sensazioni di sicurezza e amore incondizionato; dalla quale, allo stesso tempo, fuggirà per tenersi lontano dall'angosciante sensazione di avere dentro di sé ancora qualcosa di infantile.

L'uomo, proprio perché dominato dalla presenza femminile, ossia dal bisogno che avverte di lei, cerca di prendere a sua volta una posizione dominante, assecondato e combattuto per questo, anche dalle stesse donne, madri e compagne e figlie.

Questa lotta tra bisogno e ricerca del dominio contrassegna quotidianamente l'interazione dell'uomo con la donna, tanto più quanto più il rapporto si fa intimo, o perlomeno prossimo.

Per quanto riguarda i reati di violenza sessuale sulle donne, i dati parlano di oltre 4.000 stupri all'anno, ma solo per quanto riguarda quelli denunciati, mentre esiste certamente un enorme "sommerso", in buona parte spiegato dal contesto relazionale nel quale avvengono.

Non c'è molto da aggiungere a quanto sociologi, psicologi sociali, giornalisti e via dicendo, ci illustrano da decenni, ora che finalmente si ha maggiore sensibilità collettiva sul conflitto tra generi: la violenza degli uomini sulle donne aumenta nei legami familiari e sentimentali.

Lo stesso perturbante fenomeno che accomuna le donne ai bambini: la violenza sui "deboli" è principalmente un fenomeno domestico; l'"orco", il "barbablù" sono un padre e un marito, uno zio e un fratello, magari un vicino di casa.

Mi sono interrogato sull'amore ambivalente di noi uomini per le donne, un amore come quello che Adamo sviluppa per Eva dopo aver-

ne riconosciuto la preziosità, ma anche, ancora oggi, sulla paura di questo amore, del bisogno che Adamo avverte e che lo rende insicuro, diffidente: amiamo la donna ma continuiamo a guardarne le diversità con sospetto e timore, perché inconsciamente la avvertiamo come prove di una sua superiorità.

A livello conscio gonfiamo i muscoli, a livello inconscio ci sentiamo bambini in pericolo.

Risulta difficile per tutti noi sentirci sia maschi sia uomini.

Una distinzione, quest'ultima, che può forse apparire ossessiva, ma che non lo è assolutamente se intendiamo addentrarci nella dinamica del rapporto tra sessi. Leggiamola con le parole di Harari:

Sul piano biologico, gli umani si dividono in maschi e femmine. Il maschio di *homo sapiens* possiede un cromosoma X e un cromosoma Y; la femmina ha due cromosomi X. Ma le denominazioni di “uomo” e “donna” sono categorie sociali, non biologiche... Un uomo non è un *sapiens* con particolari qualità biologiche quali i cromosomi XY, i testicoli e un sacco di testosterone. Piuttosto, egli occupa un posto particolare nell'ordine immaginato che s'instaura nella società umana. I miti della sua cultura gli assegnano specifici ruoli maschili (come l'impegnarsi in politica), diritti maschili (per esempio votare) e doveri maschili (come il servizio militare). Parimenti, una donna non è una *sapiens* con due cromosomi X, un utero e un sacco di estrogeni. Piuttosto, essa è una femmina che appartiene e risponde a un ordine umano immaginato. I miti della società di cui questa donna è membro le assegnano specifici ruoli femminili (allevare figli), diritti femminili (essere protetta dalla violenza) e doveri femminili (obbedienza al marito) [...] Per rendere le cose meno complicate, gli studiosi tendono di solito a distinguere tra “sesso”, che è una categoria biologica, e “genere”, che è una categoria culturale. Le cosiddette qualità “mascoline” e “femminine” sono inter-soggettive e subiscono continui cambiamenti” (2014, pp. 186-187).

Qualcosa infatti sta cambiando, lentamente, troppo lentamente rispetto alle sempre maggiori manifestazioni di violenza e razzismo di genere: una scintilla si intravede man mano che noi uomini impariamo ad accettare le nostre di paure, le nostre di debolezze.

La strada per far cadere la nostra millenaria corazza è lunga, auguriamoci meno di quanto ci è voluto per costruirla.

Questo ci porta anche a considerare una variabile che rischia di rimanere implicita e così non deve essere: quella del tempo.

Quanto tempo è passato da quando mi occupo concretamente di identità maschile, ossia con degli scritti che mi espongono e che consentono a chi legge di conoscere le mie idee? Circa venticinque anni.

Un tempo lunghissimo nell'arco della mia vita individuale, irrisorio nel *continuum* della storia dell'umanità.

Sembra risalire a circa 70.000 anni fa l'inizio della cosiddetta rivoluzione cognitiva: l'*homo sapiens* si diffonde dall'Africa al resto del pianeta, e con il suo viaggio coincidono l'emergere del linguaggio e della capacità di immaginare storie; è l'inizio della cultura e della storia (Harari, 2014). Leggiamo cosa si pensa accadde in quel lontano periodo con le parole di Harari:

La caratteristica davvero unica del nostro linguaggio non è la capacità di trasmettere informazioni su uomini e leoni. È piuttosto la capacità di trasmettere informazioni su cose che non esistono affatto. Per quanto ne sappiamo, solo i *sapiens* sono in grado di parlare di intere categorie di cose che non hanno mai visto, toccato o odorato.

Leggende, miti e religioni comparvero per la prima volta con la rivoluzione cognitiva. In precedenza molti animali e molte specie umane erano in grado di dire: "Attenzione! Un leone!". Grazie alla rivoluzione cognitiva, l'*homo sapiens* acquisì la capacità di dire: "Il leone è lo spirito guardiano della nostra tribù" [...] La finzione ci ha consentito non solo di immaginare le cose, ma anche di farlo collettivamente. Possiamo intessere miti condivisi come quelli della storia biblica della creazione, quelli del tempo del sogno elaborati dagli aborigeni australiani e quelli nazionalisti degli stati moderni [...] La capacità di creare una realtà immaginata traendola dalle parole ha consentito che grandi numeri di estranei cooperassero efficacemente tra di loro. Ma ha fatto anche qualcosa di più. Poiché la cooperazione umana su vasta scala si basa su miti, il modo in cui gli individui cooperano può venire alterato attraverso un avvicendamento dei miti – cioè raccontando storie differenti (ivi, pp. 36-37, 46).

Quanto tempo è passato da quando si presume siano stati scritti rotoli e codici dedicati alle sacre scritture? Migliaia di anni.

Quanto tempo passerà perché la relazione tra uomo e donna si possa coniugare come realmente paritaria, ma anche rispettosa e curiosa delle reciproche diversità? Perché ogni uomo possa dire della propria compagna: “dove giace Eva là è l’Eden”?

Nessuno lo sa.

Possiamo, dobbiamo impegnarci a continuare, con coraggio, questo processo di cambiamento accettando le sfide psicologiche e relazionali che questo pone a noi uomini ma anche alle stesse donne, a loro volta condizionate da millenni di ruoli e assuefazione a essi.

Questo dice Gandalf a Frodo nell’epico *Il signore degli anelli*: nessuno di noi sa quanto tempo gli rimane, ma ognuno di noi può decidere cosa farne nel frattempo.

Nessuno sa quando tutti saremo vicini ad Adamo ed Eva, ma tutti noi uomini possiamo dedicarci con maggiore attenzione all’educazione dei bambini nei confronti delle bambine, e a relazionarci a queste ultime con l’affetto e la considerazione dovuti alle nuove Eva.

Ne guadagnerà l’umanità tutta.

Consentitemi una breve digressione sul concetto di tempo di per sé.

In passato se ne sono occupati prevalentemente i grandi filosofi: da Anassimandro a Kant, da Aristotele a Nietzsche, la maggior parte delle colonne della cultura occidentale.

Da quando Einstein ha rivoluzionato il concetto di tempo fisico, distinguendolo da quello percepito, soggettivo, ecco che sono i fisici, in particolare coloro i quali si occupano del mondo quantico, ad aver soppiantato i filosofi nel cercare risposte sulla struttura dell’universo, e della variabile “tempo” a essa connessa.

Rovelli, oltre che uno dei massimi fisici attuali e grande continuatore della tradizione italiana, è anche un fantastico divulgatore, capace di scrivere come un romanziere di concetti astratti ed elevatissimi.

Il suo saggio sul tempo (2017) è una miniera di informazioni e illuminazioni, anche in riferimento a quanto scrivo in questo mio saggio.

Rovelli pone la questione del tempo nei seguenti termini: “Perché ricordiamo il passato e non il futuro? Siamo noi a esistere nel tempo o il tempo esiste in noi? Cosa significa davvero che il tempo ‘scorre’? Cosa lega il tempo alla nostra natura di soggetti?” (ivi, p. 14).

Domande titaniche, ma le risposte che i fisici ci stanno offrendo lo sono ancora di più, lasciandoci sbalorditi e increduli.

Cominciamo con quanto segue:

Se osservo lo stato microscopico delle cose, la differenza tra passato e futuro scompare [...] nella grammatica elementare delle cose non c'è distinzione tra "causa" ed "effetto" [...] Nella descrizione microscopica non c'è un senso in cui il passato sia diverso dal futuro.

Questa è la conclusione sconcertante che emerge dal lavoro di Boltzmann: la differenza fra passato e futuro si riferisce alla nostra visione sfocata del mondo (ivi, p. 36).

Colpisce e stravolge la nostra abitudine ai tanti stereotipi da noi stessi creati, che sia stata proprio la comunità dei fisici, associati ingenuamente a degli anziani signori distratti dai loro calcoli, dalle loro formule aliene, magari quando cuociono il loro orologio mentre tengono in mano l'uovo, a proporre una visione del mondo sottostante la nostra percezione sensoriale così diversa: l'antico e saggio detto "Il mondo non è quello che appare" reso vero e reale, intuito da menti capaci di superare il visibile, un po' come quelle dei bambini, ma anche dimostrato in laboratorio da intelligenze che i computer possono solo imitare.

L'ordine nel quale crediamo di vivere, a partire dal tempo dei nostri orologi, è una costruzione, una proiezione della nostra mente, frutto di una selezione naturale, un meccanismo di sopravvivenza in sostanza.

Quindi:

Gli eventi del mondo non si mettono in fila come gli inglesi. Si accalcano caotici come gli italiani [...] l'incessante accadere che affatica il mondo non è ordinato da una linea del tempo, non è misurato da un gigantesco tic-tac [...] Il mondo è più come Napoli che come Singapore (ivi, pp. 86, 92).

Se questo non risultasse sufficientemente chiaro:

La meccanica quantistica e gli esperimenti con le particelle ci hanno insegnato che il mondo è un pullulare continuo e irrequieto di cose, un venire alla luce e uno sparire continuo di effimere entità. Un insieme di vibrazioni, come il mondo degli hippy degli anni Sessanta. Un mondo di avvenimenti, non di cose (Rovelli, 2014, p. 41).

Alfine, addirittura una nozione considerata da sempre “oggettiva”, assoluta così come la misurazione del tempo, si è rivelata una narrazione, un racconto, ben costruito dalla mente umana, che mettesse ordine da un lato e che ci consentisse di comunicare dall’altro.

Il racconto si è rivelato, pur non essendo “reale”, comunque “vero”: vi abbiamo creduto e ci è stato utile.

Cosa ci siamo raccontati, dunque, su cosa è un uomo, quindi cosa è una donna?

Che l’uomo è forte e la donna debole, quindi bisognosa della forza dell’uomo al quale si dovrebbe appoggiare?

Ma se questa “forza” viene ancora oggi utilizzata per sottomettere, abusare e uccidere, sarà andato qualcosa fuori via?

Abbiamo due opzioni per rispondere.

La prima è quella più comoda perché ipocritamente assolutoria per il consenso civile, spesso favorita o comunque diffusa dai media con allocuzioni del tipo “mostro”, “folle”, e così via dicendo, secondo la quale l’atto violento è un problema dell’individuo che lo compie: che vada in carcere, in manicomio no perché non esistono più (con rimpianto di molti ipocriti), se può che vada da uno psicoterapeuta, in un certo senso le alternative che si concedono ai pedofili, persone degenerate e “diverse” dai “normali”: così torniamo indietro a Freud, il quale ci ha spiegato, in una delle tre rivoluzioni del XX secolo, contemporanea a quelle di Marx e di Einstein, che la salute e la malattia mentale si situano su un continuum quantitativo e non qualitativo.

La conseguenza di quella che in molti, compreso chi scrive, considerano la vera rivoluzione freudiana, molto più della teoria del complesso edipico o della strutturazione tri-partita dell’Io, è che i “sani” e i “malati” non sono due specie diverse, ma la stessa specie con modalità psichiche più o meno accentuate, per cui, se una società manifesta segni di psicopatologia diffusi, quindi meta-individuali, è tutta la società stessa che si deve interrogare per trovarne cause e anticorpi.

La colpa di un atto violento di un uomo verso una donna, come qualsiasi altro, rimane proprietà di chi lo agisce, ma la responsabilità di affrontare il fenomeno nella sua complessità è sociale: questa è la seconda opzione, complessa ma vera e reale.

Essa prevede diverse coordinate di analisi e intervento, tanto per dirne una l'educazione scolastica, forse la più sbandierata ma anche la più fumosa nell'operatività quotidiana.

Un livello di quest'analisi è quello che tento con questo saggio: è possibile pensare che negli uomini che agiscono violenza verso le donne, si esprimano condizionamenti talmente antichi che non solo non li ricordiamo più, ma li neghiamo tanto configgono con gli ideali che abbiamo maturato dopo le rivoluzioni culturali post-belliche? Ideali di eguaglianza, parità e così via dicendo.

Condizionamenti antichi nella storia dell'umanità, mi riferisco a quella occidentale, rimossi e negati come accade per i nostri ricordi infantili fatti di paure e contraddizioni?

Il ricordo di un'"infanzia felice" che viene dichiarata da così tanti pazienti, equivale alla negazione di una fase dell'umanità in cui qualcosa accadde nei rapporti uomo-donna, qualcosa rimasto nel nostro inconscio collettivo, per dirla alla Jung, e che emerge a volte sporadicamente come atto individuale, a volte collettivamente come emarginazione e sfruttamento, vedi guerre e fenomeni di violenza collettiva.

Ritengo di sì, che queste radici esistano, e si colgano addirittura nel primo Libro: la Bibbia racconta come sono nati i rapporti tra uomo e donna, questo interessa a uno psicologo, questo ho da raccontare ai lettori.

Per esporre quanto credo di aver rinvenuto nella lettura della Genesi sull'identità di genere maschile e sul protocollo originario della relazione tra uomo e donna, ho seguito un metodo di tipo narrativo, raccontando lo sviluppo di quanto andavo costruendo in termini di domande e risposte e nuove domande, in altre parole, scrivo in modo che chi legge segua il mio racconto attraverso i racconti che io stesso ho letto.

Non è forse il modo di comunicare di uno storico dell'arte, il quale, commentando un quadro ne inserisce nel testo l'immagine?

Chi ha studiato la Bibbia, sia da parte cristiana sia da parte ebraica, è mio maestro, e ritengo rispettoso fare leggere quello che ho letto, narrare attraverso la loro narrazione diretta.

Questo metodo forse potrà risultare ad alcuni noioso, spero che anche questi ultimi ne considerino comunque lo spirito.

Mi auguro che questo mio approccio invogli il lettore ad andare alle fonti originali, innanzitutto alla lettura o rilettura della Genesi: se questa mia immodesta guida servirà almeno a suscitare la sua curiosità, di certo il lettore vedrà anche altro rispetto a quanto questi due occhi abbiano potuto vedere, questa mia mente pensare, questo mio cuore intuire.

La struttura del libro consiste in tre sezioni, delle quali la seconda è quella dedicata all'analisi delle radici bibliche dell'amore ambivalente dell'uomo verso la donna.

Gli autori presentati sono, com'è ovvio che sia, frutto di una mia selezione, inevitabilmente ristretta a confronto della letteratura esistente; una selezione che rispecchia i miei interessi e le mie inclinazioni, non solo professionali ma anche e soprattutto personali.

La prima parte presenta un *excursus* di quanto ho scritto sui codici maschili in precedenti saggi; la terza vuole immaginare un percorso di speranza e di costruttivo ottimismo.